



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Giugno 2014 • n. 6 (151°)

Ricordo di don Serafino

di Gianfranco Camerani

Sabato 7 giugno, verso sera, in uno di questi interminabili tramonti che preludono al solstizio, Don Serafino Soprani, e' prit d'i Suvrē, e' “Pàrch d'Sa-Ste'van” (anche se dal 2005 era pensionato a Santa Teresa) ci ha lasciati, dopo una lunga vita operosa e disinteressata, pagando anche lui- che pure si era sempre speso per gli altri - quel tributo di sofferenza che quasi sempre ci aspetta all'uscita. Già entrarvi non è semplice: *Nasce l'uomo a fatica, ed è rischio di morte il nascimento*, come avverte il *Pastore errante*, ma neanche la Morte è gratis, e Don Serafino, composto pietosamente nella bara a Santa Teresa, era l'irriconoscibile spoglia di quell'uomo esuberante di caritatevole disponibilità che noi tutti abbiamo conosciuto e amato.

«U s'é dicline com' una candela!» ripeteva incredulo un vecchio che era venuto da Santo Stefano per l'ultimo saluto; e poi manifestava tutto il suo disappunto: se la camera ardente fosse stata allestita a Santo Stefano, diceva, tutte le Ville Unite sarebbero convenute per l'ultimo saluto, come in quel meriggio dell'estate del 2005 nella festa in onore del parroco che andava in pensione a Santa Teresa...

In quell'occasione si radunò una folla di gente e di oratori che si succedevano a parlare a nome delle componenti più svariate della società civile delle Ville; e tutti ringraziavano, perché Don Serafino, per tutti quelli che chiedevano, aveva qualcosa da dare, e si faceva in quattro per farlo, e con disarmante semplicità, quasi lui ringraziando, dando all'espressione “per piacere” tutta l'estensione del significato.



Don Serafino Soprani (1927-2014)

SOMMARIO

- p. 4 **Notte Rosa**
di Giovanni Nadiani
- p. 6 **Giuseppe Porisini - L'Òpra**
di Addis Sante Meleti
- p. 8 **E' dè dla liberaziòn**
di Enrico Berti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole:**
V - La strega (Parte seconda)
di Cristina Perugia
- p. 11 **Parole in controluce: palug**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La paura delle vocali e l'amore per le consonanti. Breve viaggio nella fonetica romagnola**
di Silvia Togni
- p. 13 **Pr'i piò znen**
di Rosalba Benedetti
- p. 14 **Stal puisì agli à vent**
Franco Ponselgi - Bruno Zannoni
- p. 16 **Pier Giorgio Bartoli - Sénz'anma**
di Paolo Borghi

Altri hanno parlato dell'uomo di Chiesa e altri ancora parleranno della persona che sempre sapeva porsi al centro delle necessità della sua comunità, che non era solo parrocchia, ma, se del caso, il paese o il circondario delle Ville; e del modo con cui lo faceva: con un taglio così riservato e signorile (con modestia, voglio dire); qui consentitemi alcune cose sull'uomo di cultura di cui fui consocio nella Schürr e che concorse, con pochi altri avventurieri, ad ideare questa *Ludla*, a farla nascere e ad accompagnarla nei primi passi cruciali e determinanti per il suo avvenire.

Chi voglia conoscere più nel dettaglio quelle vicende, può ricorrere alla prefazione del primo dei volumi che raccolgono questo periodico dal 1997 al 2004.

Qui basti dire che fu nel primo direttivo della Schürr, nel giugno dell'ormai lontano '97, che conobbi Don Serafino, quando venne fuori l'idea di dar vita ad un bollettino per socializzare le nostre ricerche e dar conto delle attività in corso.

Il Direttivo fu subito d'accordo e il presidente Ermanno Pasini addirittura entusiasta. Don Serafino era l'unico che aveva esperienze tipografiche e possedeva nella canonica un'attrezzatura per stampare - una specie di *offset* - cui ricorrevano in

tanti nella comunità delle Ville, data la generosità del titolare... Generosità che neppure in quell'occasione venne a mancare, anzi!

Giuliano Giuliani che pure faceva parte del Direttivo, non poteva esimersi dal mettere a disposizione la sua prestigiosissima matita, ed io fui terzo del gruppo in quanto promotore della proposta.

All'inizio si pensava ad un fascicoletto senza pretese di fogli ciclostilati e pinzati insieme, ma già al primo incontro che si svolse in canonica, Don Serafino, illustrate le potenzialità della sua macchina, ci fece notare che la spesa sarebbe stata la stessa per produrre *un cvè'l a la sanfaçon* (senza forma definita) o una cosa più curata, addirittura un giornalino...

Il dado fu subito tratto, quantunque nessuno avesse esperienza in materia, né idea di come si facesse! Don Serafino, con la sua calma e (talora insano) ottimismo, aveva il dono di contagiare la gente con le sue proposte: potevamo cominciare da come il giornalino **non** doveva essere... Così nei giorni seguenti cominciammo a raccogliere giornalotti: prima dell'abolizione della tariffa postale ridotta per la stampa, ovunque se ne produceva in gran numero: quasi ogni associazione, ogni cooperativa, ogni ditta aveva il suo. Quando ci riunimmo ne aveva-

mo più di cento! Cominciammo lo spoglio per capire come il nostro giornale non doveva essere: "Ecco, diceva uno di noi, la pagina non deve avere margini così ristretti, la pagina deve essere ariosa..." e Don Serafino cestinava il giornalotto e ne apriva un altro: "Qui troppe *manchette*... a forza di riquadrare, a forza di evidenziare, tutto si confonde e non si vede più niente... Via, via."; "Troppi tipi di caratteri non vanno mica bene...Via."; "E le immagini? Massimo una per pagina, ben leggibile e sempre congrua col testo; mai immagini di riempimento..." E così, criticando e scartando, la *Ludla* (ma allora non era ancora stato scelto il nome) prendeva lentamente corpo, uscendo dalla nebbia dell'indefinito. La macchina consisteva in un fotoincisoro che riproduceva in pellicola un foglio di formato B4 contenente due pagine affiancate del giornale (testo e immagini); la pellicola si disponeva in un rullo inchiostatore che stampava a ciclostile... Operazioni lente, da impostare attentamente e da controllare costantemente in corso d'opera... e in questo l'impegno di don Serafino era massimo ed indispensabile... e cresceva di volta in volta perché la *Ludla* aveva vitalizzato l'Associazione e il numero dei soci cresceva vertiginosamente...

Il Nostro era persino restio a chiedere aiuto; ci accorgemmo che a volte lavorava anche di notte, così non fu più lasciato solo finché le risme di carta stampata non lasciavano la canonica per la sede sociale dove venivano piegate, fascicolate eccetera. Stando a lungo con lui, potei conoscere la radice del suo amore per il dialetto, la sua lingua materna, che gli ricordava la madre e l'ambiente caldo degli affetti domestici... Il romagnolo era la lingua in cui aveva imparato a nominare le cose della natura, le relazioni fra le persone, in cui gli era stata proposta una prima idea del mondo e del posto dell'uomo nella natura e nella società.

Don Serafino ricordava un gran numero di ninne nanne, di filastrocche, di dirindine - una summa



Santo Stefano, 2005. Don Serafino, nella giornata di saluto ai suoi parrocchiani, con Arride Zanchini.

della cultura popolare di allora – che lui recitava con accorato e sognante trasporto, ma non senza senso critico... Non era tutto oro quello che brillava nel pascoliano *vespero vermiglio* ed egli sapeva far la tara persino alle forme della catechesi popolare... E più di un aneddoto potrei raccontare al riguardo. Non era un *laudatore del tempo trascorso*: sapeva distinguere con finezza e acume intellettuale quello che giustamente il secolo si era lasciato alle spalle e quello che di positivo abbiamo invece colpevolmente negletto e perduto. Stando con lui molto tempo fra lo sferragliare della stampatrice, ne conoscevo sempre più profondamente le abitudini e l'ani-

indigenza; e una volta cercai di disuaderlo: “*Mo Sarafì, s’a fè’t!...*” E lui rispose con quel sorriso ironico e mite che molti hanno conosciuto... Per lui la carità era l’unica via che conosceva per cercare di toccare il cuore della gente, anche nei casi disperati; fors’anche era diventata una seconda natura. Dietro casa continuava a nutrire una pletora di gatti randagi... Se gli parlavo dei pericoli anche per la sua salute, lui al massimo si lamentava di quelli della *Protezione animali*, che promettevano, promettevano, ma non venivano mai a sterilizzare le gatte... Una volta, nel corso di quelle lente conversazioni, inframezzate da lunghi silenzi, in cui hai tutto il tempo

Serafino come suo solito masticò per un attimo (che a me parve lunghissimo) la sua risposta, poi parlò con accenti così sinceri e profondi del celibato dei preti e del modo con cui nella coscienza e nella carne lo si può affrontare... Io avrei voluto fermarlo, dirgli che non era tenuto a rispondere alla mia dabbenaggine, ma ormai lui parlava a me e a se stesso, ed era una professione di fede e di vita... così alta che se fino ad allora lo avevo sentito come fratello, in seguito non poteva apparirmi che come maestro.

Non essendo uno che frequenta la chiesa non posso dire come si comportasse nel suo ufficio, ma in privato non predicava mai: non tenta-



Santo Stefano, primavera 2001. Al termine dell’assemblea annuale dei soci, don Serafino è attorniato da alcuni amici della Schürr. Da sinistra: Antonio Sbrighi “Tunaci”, Paolo Melandri, Gianfranco Camerani, Vanda Budini.

mo. Le parrocchie erano visitate da un gran numero di questuanti, ognuno dei quali raccontava le sue pene: chi con accenti di sincerità, ma circolavano anche persone così bieche da provocar sgomento con la sola loro presenza... Ma neppure questi mai se ne andavano a mani vuote. Io sapevo bene che poi Don Serafino avrebbe scontato questa accondiscendenza con una vita di quasi

per riflettere o per fantasticare, mi venne da dire, indotto, non ricordo, da quale circostanza: “*Serafino aveva un suffolo e suffolava così ben, / che quando l’era nuvolo facea tornar seren....*” E già mentre lo dicevo mi pentivo di questa voce dal cor fuggita... che poteva essere presa come una maleducata ingerenza nella sua intimità e nel suo privato... Tasti che non si toccano con i preti...

va di convincere nessuno a parole; lui si imponeva con le opere, con l’esempio che la sua vita dispensava a passo a passo: una coerente e modesta imitazione di Cristo che forse cominciò proprio dall’infanzia con le devozioni domestiche della madre, che accoglieva, ma non senza ragionarci sopra, perché quel Serafino Soprani che io ho conosciuto era proprio fatto così.

Notte Rosa fa parte della più recente raccolta poetica di Nadiani: Il brusio delle cose. Sintagmi feriali in lingua bastarda (Faenza, 2014). Il volume consta di due sezioni: la prima intitolata a Narmacord che comprende, oltre a Notte Rosa, anche Invigia, Imbacont e la poesia che dà il titolo alla sezione.

La seconda parte, Ritrè-Istantanee, consta di una cinquantina di coppie di distici, simili ad haiku: vere e proprie fotografie in versi che riprendono frammenti di realtà quotidiana.

Il brusio delle cose si segnala anche per l'adozione di una grafia dialettale che rappresenta un tentativo di trovare un punto di incontro sulla resa grafica delle varie parlate romagnole, in particolare quelle centro occidentali.

Una soluzione che parte dall'origine della parola romagnola, cioè dalla sua etimologia, per poi seguirne i vari passaggi fonetici fino a fermarsi alla forma che si può ragionevolmente considerare comune, cioè panromagnola. Questo comporta di necessità la mancanza, in più occasioni, di un rapporto univoco fra lettere e suoni, e – per dirla in modo più chiaro – i testi non si potranno (né si dovranno) leggere “come sono scritti”: ciascun lettore, una volta riconosciute le singole parole, dovrà pronunciarle adattandole alla sua parlata.

Inoltre dovrà introdursi le eventuali vocali e/o consonanti “d'appoggio” che sono quanto mai variabili da zona a zona.

Notte Rosa

di Giovanni Nadiani

...tra e' lom e e' scur de' prem sabb d'loj...
i zuvn tot a e' mer a divartis – i à det acsè –
alla Notte Rosa della costa romagnola
'nt la cunfusion fina a matena prest
ch'la n t fa gnanch respirer
a que invezzi 'nt la libartè de' zarden
ch'u m à lasè e' sudor di vec u n s mov 'na foja
e' timpurel fels d'quatr gozli
l'à tirè sò e' fiè di tumben
int i caffè cun al finestri averti
i furnel viola a frezr agli el d'zanzela
di vec ch'i bosa e i stresa cun al cherti
e u n i è nench d'qui ch'i taja cun un vers
pr no ster sempr sol a ca a ster da aspter
ch'u s finesa i su dè
si no a surnacer dnenz a la television senza vos
intant ch'i n sera...
al sireni dla pulizia – o srala la cros rosa? –
ch'al cres fen a inzurlij par perdrs pu int la not
agli rconda la storia d'stacen d'corsa
pr e' mond ins l'autostrè...

al lus de' sòlit aparec dla Ryanair
da ca d'dio l'ultm os a sbaliner sempr piò basi
par sparir cun un rug d'là de' fiom...

i fiul ormai da par ló a spas int i su dè
coma li che la s è avieda senza un bes...

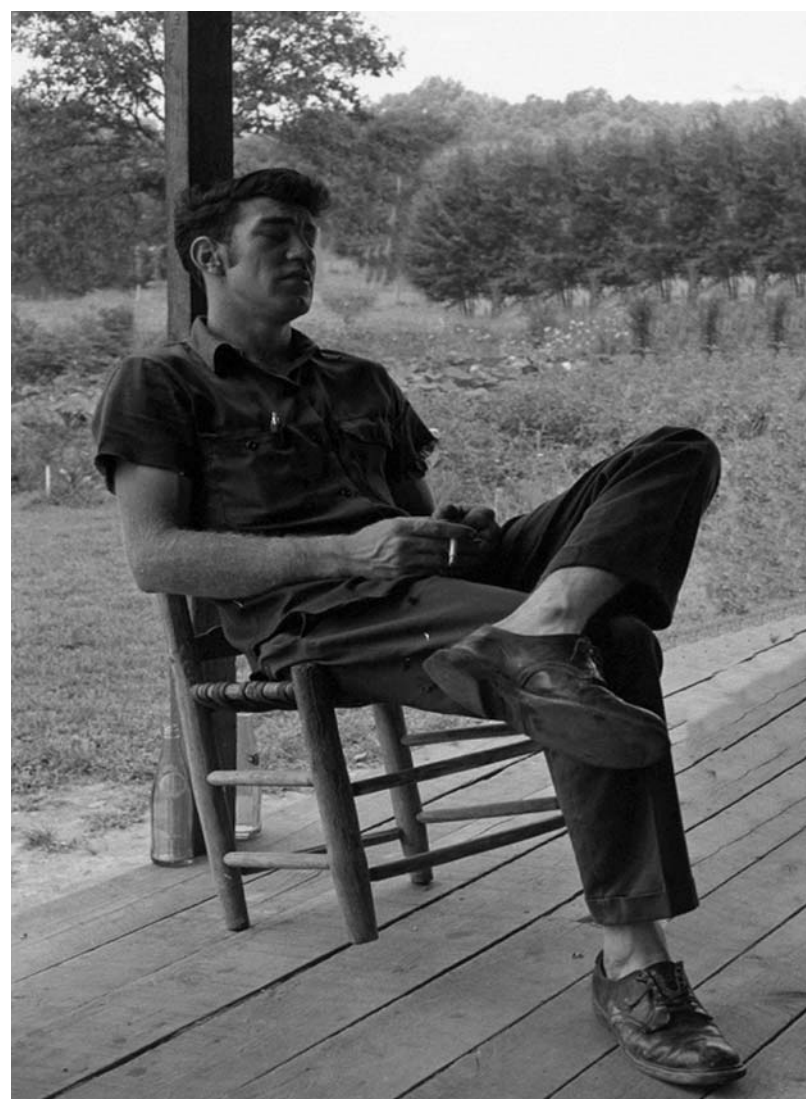
a que fura ins e' tavulen d'legn imbarlè
sota l'elbr cargh d'foji (incora un cverc d'buldez)
che pr en l'à vest la nostra storia insen
e i zugh d'chi basterd
– la lona pina ades l'à un zircion
atorna a la fazona (cs'a vral dir?) –
e' talafunin l'è apiè zet in squela
u n um zerca inson, u n um scriv inson
cun la rubrica pina, i amigh a ca su
o in do ch'i srà i srà...

e' pinsir smalvi di su vec da un pez sol di bighet
e' tramischer dla vsena da sempr vedva
senza fiul a 'daquer la gera nench da st'ora...

ins e' giurnel un'etra lez vuteda
pr scricher incora e' respir dla zent
sol quatr ghet spuri a miuler da par lo
e u n i abeda inson...

a 'rves 'na bera pian
a 'pej un muzgon d'fujaza pian pian
sora un blues d'Van Morrison: Cry for Home...

a e' lom d'candela,
a stegh in squela
che la s finesa
che e'
stupen
u
s
fega
r
o
s
a



Notte Rosa ... all'imbrunire del primo sabato di luglio ... / i giovani tutti al mare a divertirsi - così hanno detto - / alla Notte Rosa della costa romagnola / nel caos fino all'alba / che non concede respiro / qui invece nella libertà del giardino / lasciatomi dal sudore dei vecchi non muove una foglia / il non-temporale di quattro gocce / ha sollevato il respiro fetente dei tombini / nei caffè con le finestre aperte / i fornelli violacei a friggere le ali di zanzara / vecchi «bussano» e «strisciano» con le carte / e alcuni pure «tagliano» con un grido / per non restare sempre e soltanto a casa ad attendere / la fine dei loro giorni / oppure a russare di fronte al televisore senza volume / fino all'ora di chiusura ... / le sirene della polizia - o sarà l'autoambulanza? - / aumentano di intensità fino ad assordarli per poi disperdersi nella notte / ricordano la storia degli uomini di corsa / per il mondo in autostrada ... // le luci del solito aereo Ryanair / da in capo al mondo a balenare qui sempre più basse / a sparire con un rombo oltre il fiume ... // i figli ormai da soli a spasso nei loro giorni / come lei che se ne è andata senza un bacio ... // Qui fuori sul tavolino di legno ricurvo / sotto l'albero carico di foglie (ancora un tetto d'afa) / che per anni ha visto la nostra storia insieme / e i giochi dei bambini / - la luna piena ora ha un alone attorno / alla grande faccia (che significato avrà?) - / il cellulare acceso all'erta / nessuno mi cerca nessuno mi scrive / anche se la rubrica è piena / gli amici a casa loro o là dove saranno ... // il ricordo impallidito dei vecchi ormai da tempo soltanto vermi / il tramestio della vicina da sempre vedova senza / figli ad inaffiare la ghiaia anche a quest'ora ... // sul giornale un'altra legge votata / per soffocare ancora il respiro di tutti // soltanto quattro gatti impauriti a miagolare da soli / e nessuno ad ascoltarli ... // lento stappo una birra / lento lento accendo un mozzicone di toscano / su un blues di Van Morrison: Cry for Home ... // al lume di candela / sto in agguato / che finisca di bruciare / che lo / stoppino / si / faccia / r / o / s / a / . / . / . / . /

Di solito si recensiscono libri nuovi, reperibili, non una vecchia raccolta irreperibile di sonetti in dialetto (Giuseppe Porisini, *L'Ôpra. Sonetti, Faenza, 1972*). Tuttavia, sarebbe peccato non scriverne, almeno perché vi si documenta, sebbene in forma scherzosa, la diffusa passione per l'opera lirica tra il 1930 e il 1946.

L'autore riassume e commenta le trame di una ventina delle opere tra le più rappresentate nei teatri di provincia, comprese quelle più recenti. In ogni nostra città un nutrito gruppo di affezionati era coinvolto in un tifo che sta alla pari di quello odierno per il calcio: senza invasioni di campo, ma con qualche verso sguaiato di disapprovazione che scendeva dal buio del loggione, riservato agli appassionati con pochi soldi, ma di buon orecchio, che discutevano in dialetto e reagivano d'istinto a tutto ciò che non era all'altezza dell'autore o di precedenti rappresentazioni. Il giorno dopo, dovunque capitasse, si ridiscuteva su autore, opera, trama, cantanti. Ma già da prima le bande musicali suonavano nelle feste di paese dei *potpourri* di motivi operistici che suggerivano nuovi nomi di battesimo: Aida, Carmen, Norma, Tosca, Fedora, Wally, Loris, Danilo e, persino, Amonasro o Lohengrin.

Proprio nel *Lohengrin*, più sacro d'un ufficio funebre che non concede un solo istante al sorriso, tra lo stupore mozzafiato per il primo atto irrompe in un fascio di luce il cigno che porta l'eroe salvatore:

... *Mó long e fion un burcièll*
tiré da un cigno, con insò un guarrier
che pareva l'aranzul Raffaèll,
l'avneva com e vent e us afarmè,
e, smuntend, e fasè ste cavalier:

«*Bastêrda, fat de cor ch' a so qua mè*»

È quel che avrebbe detto più di un loggionista. Dopo tanti accordi voltati e rivoltati, ecco l'interminabile duetto d'amore, per i wagneriani il più bello mai scritto:

D'trovèt in Paradis l'et mai sugnè
quand che j enzul i canta a gl'j urazion?
ut imbranca p'r e còr un emuzion
che t'an se bon d'stè zett e né d'rugìè.

L'istèss a què che quand t'sent a cantè
in t'e duètt d'amor l'è na passion;
ravòzat, ten e dur, mo e ven i guz lun
e e trema l'anma come una gujé²

Ma l'antagonista femminile, la malvagia Otruda, tormenta la fragile Elsa, sposa d'un eroe 'senza nome', il quale dopo tanta lagna si rivela e parte.

«*Anima méja – e canta – anima méja,*
hai vuluto sapere ch'i c'am so,
ma dop a quest e bsogna ch'am avéja...»
'stciavo [ciao], u ven e burchièll e uj monta in so.

E dis un Pater noster e un'Ave Maréja,
e allora una culomba la ven in zo,
e cigno, com e foss una smaréja,³
us cambéja in t' un zovan da par lo.

Otruda ui stciopa e fell, l'aravòz j occ,
e re u s'adrézza e e grida: «Ch'us él maj!»

Giuseppe Porisini L'Ôpra

di Addis Sante Meleti

e pupulazx l'esclama e e pigia i znocc.
L'Elsa pardend e tanabed,⁴ la grida,
cal don a gli fa vent con e vintaj,
mò, bona not, la môr sécca arabida:
non è bastato il fratello redivivo a consolarla.

E che dire dell'opera *Rigoletto*, tutt'azione, col duca che ha un solo pensiero, dal principio alla fine?

Ut dis ch'u'n trova intciona diffarenza
tra questa e quella e al don basta ch'al seja
un po da stcian e agli epa simpateja,
u s'li scannocia cun indiffarenza.

La *donna mobile* poi, decideva il futuro d'ogni tenore novello. Ma il destino crudele ritorce la vendetta finale sul buffone con una bella *borla a la bulgnesa*.

Il discorso sulla *Lucia* offre anche un vivo quadretto del loggione dove gli spettatori gustavano l'opera, stretti, accaldati, indolenziti, talora esposti a zaffate di sudore e con *tri piston söra i garett* provenienti dalla fila dietro. Coglie però pure la discrepanza, propria d'ogni opera, tra la musica che ti prende, ma richiede i suoi tempi e impone ai cantanti d'indugiare, quando chi ha 'sangue romagnolo' freme perché si agisca:

Invezi d' salté a là cumpagna a un matt
con dal vigliachi curtlè da ôli sant,
us aferma impalè fina che tant
i sunadur i arriva a déj e scatt;

intanto un grido spazientito scende dal loggione:
ch's fet d'che saracot ch'ut sbat in s'è fianc?⁵

Ma tensione e commozione non svaniscono per una sporadica battuta: non c'è dissacrazione che tenga dove le emozioni contano più della logica.

La *Cavalleria Rusticana*, ad esempio, esagera col verismo fin dall'esordio ... *ritornando dal lavoro all'ora della messa di Pasqua*; ma in questo giorno *t'el mai salté par l'occ dila zent smanghèda ch'al sappa, ch'al rastèlla, ch'la s'affana...*

La musica però spazza via ogni incongruenza:
La rumanza su d'lò l'è un lugaren:⁶
la su simplizité la s'appasiona;
l'è come una preghiera a la madona

e e salut quand che e corr a e so disten.
 I zir dal nôt i fa una meludèja
 ch'la pèr una zirandula incantèda
 e l'anma la s cummòv e la s'invèja
 e la se smaréss, la pianz, la s'imbarbaja,
 la s'ingavagna totta imbambulèda
 come ch' l'avéss ciapè una bèlla scaja.⁷

Il nostro è meno soddisfatto dei *Pagliacci*. L'opera verista si chiude con un'inconsistente 'commedia dell'arte', dove non viene ucciso il finto ganzo, ma quello vero seduto tra il finto pubblico; e anche questa è una finta. Il verismo, con cui s'è voluto strafare, non è da solo una garanzia:

*l'autor in ste' drammaz cunfus e tejatrel
 e zerca d' parsuèdar con dl'armor.*

Ad *Andrea Chenier* si rimprovera d'averne una *tistaza acsè bislacca*, da *fè e patacca*, contento com'è che l'amata muoia con lui:

*e andè a la mort acsé tranquillament
 com du sasanen par no lassés,
 um pèr un ragiunè abbastanza stort;
 t'a j e sintu a canté come galétt:
 «L'èjba la ven, la ven: Viva la mort!»
 Eviva un caz, me d' bota arébb rugié...*

L'amico *Fritz* invece ci trastulla con un amore lento, incontrastato, melenso – *zarchès tott du e fè cont d'stès da luntèn* – tra la contadinella e il padrone scapolo incallito:

*ut ven la voia ad dij: e mi balusa,
 sòtta, ch'a vegna mè a fèv da ruffian?
 I due non si sciolgono neppure col 'duetto delle ciliege',
 che faceva lacrimare le ragazze da marito:
 E quand pu che is abbrazza finalment
 ut rid e pataiòl a la camisa
 che t'se cuntent parché j è tant cuntent,
 t'an se se pianz'r, ridar o starnudi...
 Avdi, burdelli, us cmenza cun 'na zrisa
 e pu ul sa e caz d'in döv ch'us va a fini.*

Sempre meglio del *Werther* che s'uccide per amore, pur nella dolcezza della musica *a la franzesa* e col mondo pieno di donne.



Infine, sarà vero che lo *zum pa pa* della *Traviata* disturba? *Macché*: tutto s'affoga nel sentimento, e d'quest a què uj [n'è] una fiumana
*Chu l'innonda tott quent da chèv a vètta,
 ètar che tram tram d'na canzunètta,
 cla rassarmèja a una balusa vana...*

È il settembre 1946: la guerra ha prodotto guasti anche nel nostro gusto musicale: ormai impazza assordante lo scomposto *boogie-woogie*. Ma nel ricordo delle melodie udite e riudite l'autore trova la sua catarsi:

*Mò se, am n'impòrt un caz de tu jazzband
 Con cla su sputanèda d'cagnarazza,
 me am aracož a què d'in quand in quand
 e artròv quèlla che te t'n'e mai zarchè⁸
 e che in 'ste temp un s cnoš piò la su fazza:
 d'sintim 'n t'e còr incora un pò d'buntè.*

Chiudiamo coi versi dedicati alla 'danza delle ore', dalla *Gioconda*, gli ultimi della raccolta:

*E ball da gl'j ör e pè una dirindena,
 'na còsa fata par un urganen,
 mo u i è dla forza indentr' e dla mulena
 E pu t'l'oja da dir e pinsir precis:⁹
 la srà brotta, la srà da buratten,
 mo sangua dla madosca, a me l'am pis.*

Questo a lui basta; gli altri la pensino come vogliono.

Note

1. Barca
2. L'anima trema come la gugliata che una mano malferma tenta d'infilare.
3. *Smarèja*: 'cosa da niente', anche *dismari*: da *decimo* 'sciocco'.
4. *Tanabéd*, cioè 'tu non ci badi!' rivela l'origine faentina dell'autore.
5. *Saracòt* (grosso sàrago) è la spada che resta nel fodero.
6. Il *lucherino* è un piccolo passeraceo.
7. La 'bela scaja' è la sbronzia; ma prim'ancora fu la 'seccaia', il ceppo quasi secco, traslato dal bosco alla gola, la cui arsura va inaffiata ben bene.
8. Cioè la musica.
9. Verso eccedente: doveva essere *oj*, non *oja*! Ce n'è qualcun altro, ma a quei tempi si poteva dar la colpa al proto.

*... Mó long e fion un burcièll
 tiré da un cigno, con insò un guarrier
 che pareva l'aranzul Raffaèll,
 l'avneva com e vent e us afarmè,
 e, smuntend, e fasè ste cavalier:
 «Bastèrda, fat de cor ch' a so qua mè»*

Avi da fê da savé che de mělnóvžěnt cvarāntacvatar, par la rinfräschēda, j'alejé i cminzè l'atach finēl cōntra i tudēsč; in prinzipli e paréva ch'i duvēs fê una spasiġēda e in dò e dò cvatar j'arivè a libarè mèza Rumāgna mo pu dōp u i tuchè d cal-mēs parchè i tugnīn j'è una raza gnara cōma la gramēgna e e' frōnt u s farmè a e' Sēni ch'l'è che fiumšēl ch'e pasa da Castēlbulgnés, da Cud-gnōla e dagl'Infulsēn e pu e va a fni int e' Pò d Parmēra impēt a la Madōna de Bōsch; e' Sēni u s putrēb cavalè cun un sēlt mo u ni fò gnīt da fê, par mōd che da nujétar par tōt cvānt cl'invéran, da e' cvarāntacvatar a e' cvarāntazēncv, int la nōstra ca a j'avēs'm' i tudēsč.

I nōv d'abril de cvarāntazēncv a cminzēs'm a sinti l'armór de bum-bardamēnt de frōnt, dal pēt ad Fušgnān; i tudēsč in ca a n gn'avēma piò, j'éra scapé e' dè prēma e j'avéva smuntè la batari dla contraerea ch'l'éra sōta l'ēzran de fiōn; i diš a s svigēs'm ch'l'éra incóra bur che i scōpi dal bōmb e dal granat i s sintéva piò d'avšēn; pu cvānt che e' zil e cminzipliè a s-ciarēs e tachè nēnch l'arbōmb dj aparēc, e alóra e' mi bab e dēs "A i sēn"; andēs'm zò int e' rifug, ch'l'éra int la stala grānda. E' bombardamēnt è durè tōt cvānt e' dè, ignatānt e paréva ch'i smitēs mo i géva stè zēncv minut e pu i tachéva dlēt; al bōmb parò agli andéva a fni dalōngh, dal pēt dla feruvi; me a s'éra tōt rama-sē int una brandina ch'l'éra tachēda al trēv de rifug e a stašéva in urēcía par sinti e' fēs-c dal granat, e pu a tartnéva e' rispír e aspitéva la bōta ch'l'arivéva in chēv de fēs-c. Alà de cānt dla séra i smitè, mo nō a magnēs'm l'istēs int e' rifug e pu dōp a m'indurmintè.

A m svigè tōt ad bōta alà dōp mèza-nōt che al granat adēs al caschéva dri ca e tōti al vōlt ch'al s-ciupéva e paréva ch'u i fōs e' taramōt e dint al carvai stra agli ēsi de sufēt e vnéva zò de sabiōn. E' mi bab u s fuméva una zigarēta dri clētra e la mi māma la m tnéva strēt int la brazēda; la nōna Gigia la biaséva di patèr e dagli ēvmari cun e' rušēri int al mán. I durè par dagli ôr a bumbar-

E' dè dla liberaziōn

di Enrico Berti

Racconto segnalato alla 7ª edizione del concorso "e' Fat".

Illustrazione di Giuliano Giuliani

dè la macia sōta e' fiōn do che infēna a du dè prēma u j'éra la con-traerea di tudēsč; e' mi bab e dēs "Nō i s bumbēda par vi dla contrae-rea, u s véd che i ne sa che i canōn i j'à purté vi ajir dlà". Vērs al cvatar una granata la ciapè d pōsta int la casēna sóra la stala grānda, u s parēt che la ca la vnēs zò e e' rifug u s rimpè d pōrbia e d fōm; pu e zuzidè e' finimōnd, dagli êtar granat agli arivè int la ca; la nōna la purēta la paréva ch'la fōs andēda zò d tēsta e la s'aracmandéva a e' Signór e a la Madōna, me a m séra agraplè a la mi māma e a capè par la prēma vōlta cos che vléva di la pavura. E' mi bab u s'azardè a mētar fura la tēsta da la pōrta dla stala, e turnè indri e u s dēs che tōt du i capanōn j'avéva ciapè fugh, j'éra fēt ad canéza e al fiāmb agli éra bèla che piò èlti ch'ne i bdōl; int e' rifug e' spurbiāz u s tuléva e' rispír, la mi māma la m'avéva ciutè la bōca e e' nēs cun un fazulēt bagnè; e pasè una mez'ōra ch'la parēt un'eternitè sēmpar sōta i culp dal granat, pu i scōpi i smitè e int e' silēzi u s sintéva sól e' scri-cadēz de fugh di capanōn ch'i brusé-va. E' mi bab l'andè fura int e' cur-til pu l'arivè ins la strè; e turnè indrēnta e u s dēs che la ca dl'Uli-vōn u i paréva ch'i n l'avēs bumbar-dēda; a dizidēs'm d'andēr a ca dl'Ulivōn par pavura ch'e ciapēs

fugh nēnch la casēna sóra la stala ch'l'éra pina d paja, che pu sōta a i sēma nujétar int e' rifug; a pasēs'm da la pōrta da d dri, mè a butè l'ōc a la stala znina do ch'u j'éra e' sumar e la burēla; Giorgetto, ch'l'éra e' mi sumarēn sardignōl ch'u m l'avéva rigalè e' mi pór nōn, l'éra tōt parcusè e e dašéva di gren tirōn int la cōrda; e vultè la tēsta, u s gvardè e pu e tachè a rangè; nujtar a saltēs'm e' fōs ch'l'è dri la Viōla e pr'e pōnt de Canalaz a ciapēs'm la strè ad cursa e arivēs'm a ca dl'Uli-vōn; stra al fiāmb de fugh di capa-nōn e e' lušór di bengala e paréva che fōs mezdè e un'éra incóra l'éiba. Ins la pōrta u j'éra l'Òlga cun Min-ghinīn, ch'l'éra e' mi amigh; "Avēn vēst e' fugh" la dēs l'Òlga; andēs'm in ca, u j'éra e' fiōl piò zōvan, Alfie-ro, la Tugnina e la Fides; Mario, e' fiōl piò grānd u n'éra a ca e Gusto, e' vēc, l'éra mōrt du tri miš dōp ch'l'éra mōrt e' mi nōn, u j'éra vnù un cōlp sēch.

Mè e Minghinīn i s mitè int e' su rifug do ch'u j'éra dal brānd; i scōpi i durè pr'un pō pu i s fašè piò rēd e luntēn e nō a s'indurmintēs'm. A s svigēs'm che e' sól l'éra bèla che piò èlt ch'ne al bdōli de Canalaz e u j'éra un silēzi fura de nurmēl; a gvardè vérs a la nōstra ca, e' cvért l'éra scvēši avnù zò tēt e da d dri, do ch'u j'éra i capanōn, u s'avdéva

incóra de fòm négar ch'e piruléva in sò, vérs e' zil. "E bsögna ch'a vëga a dër e' fën a Giorgetto e a la burëla!" u m scapè d di: "Adës te t stê acvè e t an t mov!" la m dës la mi māma. E mi bab l'éra dri che scuréva cun Alfiero: "Sgönd a mè i s putéva spargnê töt ste bumbardamënt; a vut mo ch'i ne savës che i tudësch j'éra bèla che scapè!; mo adës t'avdiré ch'j ariva".

Mè e Minghinìn a s magnësum una tarëna d lat cun e' pān e pu andësm'int la stala do ch'u j'éra al vach e al pigur; Minghinìn u m faşè

d'avdè e' pigurìn ch'l'éra nêd e' dè prëma, mè al tus sò int la brazêda e lò u m lichê la faza; la su māma la blè. A un zért mumënt u m parè d sinti un ciuladëz, un stridar cōma ch'e faşéva e' tratór a cingoli di Bagatōn dla Ca Lōnga e nēnca Minghinìn u l sintéva e l'armór u s faşéva sēmpar piò d'avşën; a s'avsinësum a la pôrta dla stala, cvëla da d dri ch'l'andéva a fnì int la buşa de stabi e a s'infilësum stra e' mur dla ca e cvël d'un capanōn pr'andè cōntra d'indò che vnéva l'armór; cvānt ch'a fōsm'arivé int e' cantōn ch'a

butësum l'oc cōntr'a la pisghëra armastësm' a bōca avërta: un car armè u s'éra scvëşi adös; mè e Minghinìn invézi d scapè armastësum firum cōma dò òch, paralizé da la pavura; da d dri da cla bës-cia e daşè fura di suldé cun e' mitra int al măn, mo i n'éra tudësch, j'avéva la pël scura, di gren bëfi e una barbaza négra e int la tësta j'avéva e' turbānt cōma Tremal Naik, ch'u j'éra la figura int e' mi livar di Pirati dla Maleisia; i s faşè sēgn d stê zët, i s ciapè par la măn e insën cun ló arivësm'int e' curtil dri e' car armè.



Oltre a poter diventare donne giovani e bellissime, le streghe delle fiabe analizzate hanno anche il potere di tramutarsi in animali, di solito un gatto nero, come la strega che Federico incontra vicino al focolare¹, al punto che, come dice lo stesso protagonista, esisteva in Romagna il detto “*gat négar, striga o mazapédar*”². Ma a volte le streghe possono trasformarsi anche in pipistrelli, in capre o in galline nere: tale potere, particolarmente frequente in questi esseri magici, è ricollegabile, dal punto di vista antropologico, alla signoria sugli animali, dominio detenuto dagli sciamani e dai sacerdoti che officiavano il rito iniziatico e che veniva trasmesso agli iniziandi³. Allo stesso significato si può ricondurre anche la capacità di comprender il linguaggio delle bestie che una madre strega lascia al figlio Cirillino prima di “andarsene”: «*E’ mi fiól, me dmân a n’i so piò; tu pé pu, cun e’ temp, u t’dirà e’ parchè. Me a j ò fñi i mi dè e e’ bşogna ch’a m’aveia*». *Alóra Cirli u s’mitè a piânzar, mo li la l’cunsulè e pu la i des: «Me adès a t’les una vartò: da dmân te t’putré capi j animél quel ch’i diş, e t’putré scòrar cun ló; mo a m’aracmend, nò l’di cun nison, gnânch cun e’ tu bab, parchè sinò t’pirdarè sòbit ste don*».⁴

Un’altra caratteristica tipica delle streghe è l’obbligo di “passare” il proprio potere magico al termine della loro vita, come è possibile rilevare nella fiaba *E’ lèdar de’ re*⁵, in cui la giovane serve della *striga Varséra* spiega all’eroe che vorrebbe portarla con sé: «*A vit, se nench a vles a n’putreb, parchè me a so quella ch’à j ò d’avè e’ lèsit da li, e quând la murirà, me a dvintarò una striga coma li*»». Anche nella tradizione folklorica si ritrova la stessa credenza, come afferma il De Nardis: «L’agonia della strega è lunghissima, straziata. [...] Alle prime sofferenze, si preoccupa di confidare gli oggetti di sua magia a una compagna che per carità li accolga. Con gli oggetti, questa eredita ogni virtù della strega che trapassa. Se la strega non trovasse chi accoglie volente il suo dono, avrebbe l’agonia travagliata e non godrebbe pace oltre la morte».⁶ Nella tradizione folklorica era inoltre viva la credenza che le streghe fossero costrette a contare le cose sparse sul loro cammino ed erano quindi impos-

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole

V - La strega (Parte seconda)

di Cristina Perugia

sibilitate a passare oltre se trovavano dei chicchi di qualche erba o cereale, superstizione che si ritrova poi anche nelle fiabe: “*cun al spigh tachèdi al’os [la mèdra Varsira] la n’pö andêr in ca*”⁷.

A livello popolare le streghe erano anche molto temute soprattutto per il fatto che esse potevano celarsi ovunque, dietro le sembianze di qualsiasi persona della comunità, benché il sospetto ricadesse più frequentemente sulle donne anziane e sole, in qualche modo emarginate dalla società, e magari detentrici dell’antico sapere delle erbe. Un altro motivo per cui queste versiere godevano di una fama tanto terribile era rappresentato dalla credenza che esse fossero intoccabili, e l’unico modo sicuro per liberare la comunità della loro presenza fosse bruciarle; questa opinione popolare, estremamente diffusa, si riflette anche nella fiaba: come dice la fata Laurina, “*se t’baston una striga t’at mur int e’ zir d’una stmâna*”⁸. Nel racconto di una vedova, il marito che ha osato picchiare le streghe è morto in modo improvviso e terribile: “*(...) lo, e’ puren, un’e’ savéva che al strigh an al s’putes bastunè. Ben, da lè a tri dè u i ciapè un azident ch’e’ vanzè in böta, négar coma un carbon. (...)*”⁹.

Nei *fairytale*s in cui è presente il tema della stregoneria, compare sovente che quello del rogo su cui la malvagia vecchia finisce: “*i gridéva tot: «L’è una striga, l’è una striga, e’ bşogna brusèla! Fugh, fugh!»*”¹⁰. Questi roghi possono avere una duplice interpretazione: se da un lato rappresentano senza dubbio un’eco lontana delle condanne dell’Inquisizione, non è tuttavia improbabile che in essi si possa nascondere

anche il classico meccanismo fiabesco dell’inversione del rito, per cui colui che fungeva da sacerdote durante l’iniziazione si tramuta poi in figura negativa col decadere del rito stesso, ed è quindi destinato alla morte, stavolta non più rituale, un tempo prevista per gli iniziandi. Inoltre occorre tenere presente due fattori che avvalorano questa tesi: da una parte il fuoco era certamente uno degli elementi più importanti nell’iniziazione, e non di rado la morte mistica avveniva proprio grazie ad esso; dall’altra, invece, non bisogna dimenticare che la Romagna fu territorio scarsamente colpito dal fenomeno inquisitoriale¹¹, per quanto non del tutto immune da esso.

Note

1. Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. I, Ravenna, 1993. Fiaba n. 6.
2. *Ibidem*, p. 95.
3. Gatto Trocchi, *La fiaba italiana di magia: ipotesi di ricerca semiologica*, Roma, 1972.
4. Baldini - Foschi a cura di, vol. III. Fiaba n. 33.
5. *Ibidem*. Fiaba n. 58.
6. De Nardis, cit. in Baldini, *Paura e “maraviglia” in Romagna: il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Ravenna, 1988, p. 169.
7. Baldini - Foschi a cura di, vol. III. Fiaba n. 55.
8. Baldini - Foschi a cura di, vol. II. Fiaba n. 25.
9. Baldini - Foschi a cura di, vol. I. Fiaba n. 8.
10. *Ibidem*, p. 169.
11. Baldini, 1988, p. 103.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

palùg, impalughis: in ital. *pisolino, appisolarsi*. L'ital. 'pisolino' di solito viene derivato da un arcaico 'pé[n]solo', quindi dal verbo lat. *pendere*, attraverso l'agg. lat. *pensilis* 'pén-sile', 'attaccato su'. Si suppone un intermedio **pendiculari*, da cui 'pencolare' o 'penzolare'¹. L'appisolato dorme dove capita, con testa e braccia ciondoloni, come se fossero 'appese' al corpo rilassato: **u pè Crest ch'i l' tira zò d'int la croş.**

Palùg, benché significhi 'pisolino', deriva da un'altra radice, cioè dal raro verbo lat. deponente *pandiculari* ('espandersi', 'stiracchiarsi'), quasi omòfono di **pendiculari* e, prim'ancora, da *pàndere*; con la differenza che *pandiculari* non è solo supposto, ma anche documentato in Plauto, *Men.* 833: *ut pandiculans oscitatur* (come sbadiglia stiracchiandosi). Ci si stiraccia mentre si sbadiglia; ma ci si può stiracchiare anche prima e dopo un breve sonno, come succede all'infante o al vecchio che dormicchiano dove capita. Il vocabolo nella bimillenaria tradizione orale è scivolato dallo stiracchiamento al sonno: in **palùg** continua **pandiculum*: **a m s'era impalughì.**²

In alternativa, specie in collina e forse

dal vernacolo toscano, si usa anche **abiòc** 'abbiocco': **u t' ciapa** (o **tu t' lès andè a**) **e' mument dl'abiòc**. Chi s'abbiocca imita la chioccia che si rilassa assonnata nella cesta, **par cuvè** 'covare', in lat. *cubare*. L'etimo di **abiòc** è condiviso con **biòcol** ('bioccolo' da *flocculus*, dimin. di *floccus* 'fiocco', **fiòc**), il ciuffo di lana o di peli, arricciato, tenero al tatto, elastico, che nelle case di una volta si raccoglieva sotto i letti³; ma le voci **biòcol** e **abiòc** non servono più da quando le vecchie non filano la lana e le uova dei polli sono covate dalle lampade elettriche.⁴

Potrebbe derivare da **pandiculum* anche la romanesca 'pennichella' che ha come sinonimo 'siesta' d'origine spagnola: ovvero è il riposo durante la calura estiva dei paesi mediterranei, dopo il pasto all'antica ora *sesta*, a partire dal mattino.⁵

Note

1. Per i verbi ital. 'pencolare' o 'penzolare' si suppone «un lat. parl. **pendicare*, derivato anch'esso dal lat. 'pendere'...; [ma] desta qualche perplessità la mancanza di attestazioni anteriori al XIX sec.» (Cortelazzo-Zolli). Dal lat. *pendere*, oltre che **pend** 'pendere' - anche i piatti della bilancia pendono - deriva **spènd** 'spendere'; tra i derivati, **spesa**. Plauto, *Most.* 304: *ratio accepti atque expensi* ('ragione' del 'preso' e dello 'speso'). Dal supino di *pendere* derivano anche 'pesare' e 'pensare', che è un 'pesare' figurato. Se il part. pass. di *pendere* erano *pensum*, quello di *pandere* era *pansum* o *passum*, da cui **uva pasa**, **uva passa** già in latino: 'espansa' perché l'aria circoli tra gli acini e non si formino muffe. Da *passum* vengono pure **pas** 'passo' e **pasé**, 'passare' e deriv. 'Passo' è l'espansione del *bifurcum* (Petronio), **la furzèla dal gambi**.

È da segnalare in **bşè** la scomparsa della *e* quando è àtona e il mutamento della *p* in *b*: **me a pès**, **nuiter a bşen**. Ciò è dovuto allo spostamento dell'accento. In qualche zona qualcosa di analogo si verifica anche per il verbo 'potere' e derivati: **la psiòn** 'possessione', la proprietà di un fondo, dove la *s* resta sorda perché doppia in origine), oltre che alcune voci verbali sempre con la vocale àtona caduta: **puteva**, **pudevva** o **bşéva** [diverso da **bşéva** = pesava]: **a vleva savé s'a bşéma** ['potevamo'] **pasè da que**. Ma oggi sono ormai 'particolarità' linguistiche locali e in regresso rispetto a va-

rianti più vicine all'italiano: una volta il dialetto premeva sull'italiano fino a suggerire 'impaluchito'; oggi al contrario l'ital. preme sul dialetto.

2. Dal lat. parlato **pandiculum* per sincope della sillaba intermedia si passa a *pànculum* e, quindi, con inversione di sillaba e spostamento d'accento a **pa[n]lucum*, **palùg**. Come s'è detto, già in lat. i due verbi *pendere* e *pandere* si richiamano l'un l'altro, come ancor oggi nel modo di dire per metà nella lingua dei 'signori': **spendi e spandi: acsè i baiòc i s' n'a va che tu 'n t' n'adé**.

3. Il vecchio diz. ital. Tommaseo riporta 'abbioccare' da 'abbiocca': «voce contadinesca. Si appella così la gallina, quando cova le uova...»; e per 'bioccolo': «piccola particella di lana spiccata dal vello. Affine a fiocco; quasi *flocculus* per il commutarsi della B alla F. Si dice della lana, della neve e di molte altre cose...».

4. Sotto i letti - dove si nascondevano scarpe, mele e patate - gli stracci **i faşeva i sórg**. A lungo non s'intese che i sorci vi facessero solo il nido, ma pure che vi nascessero per 'generazione spontanea', nella quale fin dall'antichità anche gli istruiti credevano per gli esseri più minuti di cui non si vedesse l'uovo: le larve della mosca sarebbero nate dalla carne putrefatta; le api dal sangue putrefatto di un toro (Virg. *Georg.*, IV). Il Redi nel '600, Spallanzani nel '700 non convinsero neppure i loro colleghi medici che *omne vivum e vivo* (ogni vivente viene da un vivo). Si dovette attendere Pasteur dopo metà '800.

5. Anche i nostri contadini, che d'estate cominciavano a lavorare all'alba, per il fresco, **i s' butéva zò a' fè un arpons** ['riposo' che non era **palùg**, ma recupero del sonno perduto] **int e' s-ciòp de' cheld o de' sugliòn, magari a l'ombra de' ruvròn o d'un paiér**. O, come scrisse il Pascoli, 'dentro il meridiano ozio dell'aie'. **L'ombra de' ruvròn l'è la pió frèscà e a durmii sota la 'n fa brişol mèl, cumpagn a ch'u fa e' nòş**. Anche questa era una credenza diffusa. Nel cesenate 'ombra' è **ora**, dal lat. *aura* 'soffio', nell'ital. aulico 'aura': che all'aperto e all'ombra si avverte meglio, anche se ridotta ad **avarina** (Ercolani, *Voc.*). *Aura*, attraverso 'auretta', muta nel toscano 'orezzo' e diventa **rèz**: **e' rèz de' vent**. All'aria si associano i verbi **tiré**, **sufié** ed anche **rèz** 'reggere' che nulla a che fare con **rèz** 'orezzo', o **rèz** 'riccio': **a m god e' rèz de' vent**.

Quando si parla in e di dialetto romagnolo è impossibile non notare le molteplici inflessioni nella pronuncia delle stesse parole spostandosi anche solo di pochi chilometri e questo, quasi sempre, in ragione del complesso sistema vocalico che lo caratterizza. Se la classificazione delle vocali impiegate nel nostro dialetto è un vero rompicapo per studiosi e semplici parlanti, ciò che accomuna il romagnolo da Rimini a Sant'Alberto e da Imola a Cervia è senza dubbio il sistema consonantico. Alla paura delle vocali, declinate in mille maniere quando addirittura non sono soppresse, si contrappone l'amore del dialetto per le consonanti, dando vita a gruppi consonantici complessi del tutto ignoti alla fonetica italiana, ma ancora presenti in altre lingue europee, specialmente in quelle più antiche del gruppo slavo.

Già l'Ascoli nell'Ottocento, analizzando tutte le parlate a Nord degli Appennini, aveva notato che solo qui esiste una caduta totale delle atone: nel romagnolo, infatti, le atone cadono ad eccezione della 'a', che si conserva di norma in ogni posizione, così le parole latine trisillabe o quadrisillabe vengono ridotte a monosillabi: per esempio, il lat. *cerasu* diventa in romagnolo *zriz*, così come *tepidu* diventa *tévd* oppure *genuculu* diventa *znòc*. Si noti che invece l'italiano standard ha sempre optato per la pleofonia, cioè la conservazione di vocali tra due o più consonanti, in modo da semplificare notevolmente la fonetica e renderla accessibile ad un pubblico più vasto; così facendo *zriz*, *tévd* e *znòc* sono diventati *ciligio*, *tiepido* e *ginocchio*.

Il totale annientamento delle atone e la conseguente creazione di gruppi consonantici complessi nel dialetto romagnolo ricorda molto da vicino lo slavo ecclesiastico antico, detto anche antico bulgaro, la lingua sviluppata nel IX secolo dai due missionari bizantini Cirillo e Metodio. Siamo in pieno Alto Medioevo, lo stesso periodo in cui in Italia si sviluppano dal latino i 'volgari' nelle differenti aree geografiche.

La paura delle vocali e l'amore per le consonanti

Breve viaggio nella fonetica romagnola

di Silvia Togni

Così in bulgaro 'latte' si dice *мляко* [mljako], in croato *mlijeko*, in macedone e serbo *млеко* [mléko] che però, per anaptissi vocalica, nel russo moderno diventa *молоко* [molokó]; ugualmente il bulgaro *здраве* [zdràve] 'salute' in russo diventa *здоровье* [zдорóvje]. Scompaiono quindi i gruppi consonantici complessi 'ml' e 'zdr' per lasciare spazio ad una sillabazione più semplice 'consonante/vocale - consonante/vocale', tipica della fonetica russa come di quella italiana.

Pare insomma che le lingue moderne più parlate, proprio per ragioni di accessibilità, evolvano nella stessa direzione. D'altronde anche l'inglese britannico *I want to go* 'io voglio andare' viene semplificato nel diffusissimo inglese d'America in *I wanna go*.

Appurato il fatto che esistono affinità linguistiche quando meno ce lo aspettiamo, studiando slavistica mi è capitato spesso di appellarmi alla fonetica romagnola più che a quella italiana: così il suono 'zl' di *злато* [zlato] 'oro' lo ritroviamo nel dialetto *zlé* 'gelato', oppure il suono 'sr' di *сребро* [srebró] 'argento' lo incontriamo in *sré* 'chiuso'.

Ma il romagnolo è una fucina di gruppi consonantici complessi e impronunciabili ai più, basti pensare a parole come *bdóla* 'betulla', *pchér* 'macellaio', *pizgòt* 'pizzicotto', *saivedìg* 'selvatico', *sflèzna* 'lampo, scintilla', *vluntira* 'volentieri', solo per citarne alcune. In merito all'ultimo esempio, inoltre, possiamo osservare come spesso il nostro dialetto cerchi di mettere un freno a quest'accozzaglia di consonanti con l'ausilio di una 'a' (sempre lei!) non etimologica. È il caso dei verbi che iniziano col prefisso *re-/ri-*: *rfè* 'rifare' diventa *arfè* e *rdusr* 'ridurre' dal lat. 'riducere' diventa *ardusar*. Ma l'esempio classico di tale fenomeno è quello dell'impronunciabile *rzdor* derivante dal latino 'regitore' che diventa *arzdor* e, nella pronuncia corrente con caduta eufonica della lettera 'r', *azdor*.



Pr'i piò znen



Quale insegnante esperta della Schürr anche quest'anno sono stata chiamata dalla Scuola primaria di San Pietro in Campiano (RA) per guidare gli alunni nella composizione delle zirudelle da recitare in pubblico durante la Festa del Primo Maggio.

Questa è la zirudella prodotta dalla classe Prima A.

Animél pr'un dè

A so un caval e a galop
piò veloce d'una pala da sciop.

A so e' gat che màgna i surgatin,
e me un vulpin birichin.

A so un cunej
e cun i mi dintin
a roşgh un carutin.

Me a so una pòra furmighina
incion u-m dà una brişulina.

Me a so un leon
e i nemigh a mi màgn int un pcon!

Bau bau, ecco, a so qua
cun me i lédar in ven in ca!

A bév int e' laghet
a cor coma una mata,
a so una bëla cerbiata.

A sen do farfalini:
me a so bëla e culurèda
e a vól sora l'erba profumèda;
me a so ben curiòşa
del mondo voglio vedere ogni cosa!

A so un gorilla, a so fòrt,
quand ch'a pas a spach tot al pòrt.

A so cerbiattina
e cun al còran a pos şluntanè
j animél che i m ven a scucè.

A faşen i tof int e' mèr
a sen du delfen
e insen a-s diverten.

A so un ors tot maron
a zerch int e' bosch
j amigh che i s'è nascost.

Son dolce coccinella cun tent puntin
a vegh cun agli amighi a fer un žirtin.

Miao, a so una dolza gatina!
Tra i fiur a faz una durmidina.

A so un ragnin, una téla a voi fè
tot al mosch a voi ciapè.

A so un tòr fòrt e grös,
staşi in là, ch'a v vegn adös.

Sono un cervo
de' bosch a so e' re.
E a stagh propi ben a que.

Me a so Rudolf, la renna di Babbo
[Natale
e a l saviv i mi burdel?
Se u j è e' mi bab a so tranquel.

A javen det la zirudèla
a s daşiv la caramèla?

☺ ☺ ☺

Questa è la zirudella composta dagli
alunni della Prima C:

La scòla

Nó a sen vintdù babin
tot quent bel, tot birichin,
anden a scòla a Sa' Piren
e' Tempo Pieno nó a fasen.
Tempo Pieno, cs'a vòl di?
Dal lunedì al venerdì,
otto ore tutti i dì,
che a momenti i s fa murì!
A lèzar e scrivar a duven imparè:
puret nó, u j è da s-ciupè!
E cal mestri, cal quàtar doni,

al n'è miga tanti boni!
No scòrar, no rugè,
t'an é gnanca da respirè;
no zughè cun e' palon,
e no dè tot chi spintlon,
e camena in punta ad pi
che l'armór u m fa invurnì,
bota la chërta int e' ziztin,
lasa stè che pòr babin;
e non dir le parolacce
e non far quelle boccacce!

Uffa, uffa, uffa!!! (in coro)

☺ ☺ ☺

Si chiude con quella della Prima B:

... e i zugh?

A pösi andè a e' gabinet?
Prema culora che fujet!
A pösi magnem 'ste bel panino?
No, devi sbucciare il mandarino!
Non mi piace la verdura...
S't'an la megn, t'an vé piò fura!
Con le Barbie vogliamo giocare,
i peluches li vogliamo cullare.
Al machinini, i tratur
che a nó u s pies i mutur.
La play-station a voj druvè,
int e' spazio a la voj purtè.
A vlen pastrucè cun la sabia e la tèra
e zughèr a fè la guèra.
Cun i Lego a faren una muntàgna
e a vlen còrar par la campàgna.
Quànd a sonla la campanella?
Quando arriva la bidella?
Nó a scòla avlen avni
mo a s'avlen nench divarti!
Mo maestra siamo piccini
facci giocare coi palloncini!

Rosalba Benedetti





Stal puişì agli à vent...

Concorso di poesia dialettale
Giustiniano Villa
San Clemente (RN)
XXII edizione

Sezione Zirudela

E' poéta

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo
Primo classificato

E' poéta l'è un sugèt
che s'u-t càpita d'impèt,
s t'al'incòntar par la strê,
t fares mej a scantunê.
Intindens, u n'è cativ,
mo se nenc al fa un pô schiv,
zira e prela, cvând ch'u-t véd,
còma mènum e' suzéd
ch'u-t vò lèzr'al su puişej.
L'è par cvest che me at cunsej
d stê a la lèrga, d dèj la strê
e d no fèt ingavagnê.
D'ètra pèrt, a-l saven pu,
e pu sèmpr' u s'è savù,
che e' poéta l'è un tip strân,
ch'e' pö rësar un bôn scïân,
mo dal vòlt l'è un pô şbalê,
un pô mat e strambalê
e l'à sèmpr' al su manej
cvând ch'e' scriv al su puişej.
"Mo cus'èli nenc stal nôv?"
A-m diri ch'u-j vò dal pròv
e me a pès a dimustrê
cvela ch'l'è la varitê.
E cminzènd da l'ecceziòn,
parchè cvest l'è òn di bôn,
e' piò grând dl'antichitê,
l'è che tël che l'à inventê
cla grân stòria e tot cl'imbroj
d Menelào cun su moj

e dal còran ch' la j'à fat.
Lo l'à cmenz a fêr e' mat
cvând che l'à magnê la foja
e pu dgènd che l'è una troja
(l'è mo acsè ch'u s'j' è atachê
ste fat nòm a cla zitê!)
a che tël ch'l'à pòrta veja,
arvinèndi la fameja,
u j'avléva fê la pël.
Cun l'aiut ad su fradèl,
cun Ules e cun Chilen,
tot armé com'asasen,
cun al nêv, cun i suldé,
ch'i n'avéva purasé,
i s'aveja e par diş èn
i sta in zir a fê di dèn.
E la n'è finida a cvè,
parchè Ules e' z'avajé
ét diş èn, da cva e da là,
par puté turnêr a ca.
Òh, mo miga det acsè,
còma ch' j' uşa fê' incudè!
Tot i virs dla stesa mşura,
ch'u-n gn'è òn ch'e' şgara fura,
tot esàmetri puli,
ch'j'à la mùsica int i "pi".
L'era zig, a cvel ch'i diş,
e l'andéva pr'i pais
a cuntê sta bêla stòria,
miga screta, mo a memòria!,
pr'un tòc d pân, un fiasc da bé
e un cantòn par stêr in şdè..
L'è mo acsè che a l'ucaşiòn,
cvând che e' ven l'era d che bôn,
spes pu alóra, piò ch'e' dbéva,
e cun piò l'èşageréva,
cun dal stragi e dj'amaziri
ch'l'era tot un grând zantiri.
Un poéta piò mudéran
l'è che tël ch'l'andé a l'Inféran,
Purgatòri e Paradis,
s'a staşen'a cvel ch'e'diş.
Int e' mēz d'una furèsta
fesa e scura, cun la tēsta
pina d sön u s'è truvê
ch'u-n savéva piò cum fê,
vest ch'u s'era nenc şmari
e u-n savéva turnê indri.
E par zònta una bisçiaza
la-j faşè şbianchê la faza,
la-j faşè tarmêr i znoç
ch' u j'avnéva al goz'l'a j'oc.
Par furtòna par salvèl
da sta raza d'animèl
ch'u-j faşéva acsè paura
int e' mēz d cla sélva oscura,
d'impruviş e' sélta fura
un fantèşm, una figura:

l'è Virgilio, in cuncluşiòn,
ch'u-j farà di ciceròn.
Int l'Inféran' u-l pòrta a vdé
toti agl'ānum di dané
int un buş, andènd in zo,
e pu e' cmenza andêr in so,
... Purgatòri, ...e' cāmbia guida,
e' va so pr'una salida
e a la fen' a l'impruviş
u s'artròva in Paradis.
Òn ch'e' cōnta tot ste fat
senza dobi i diş ch'l'è mat
e d sigur ch'u n'è nurmèl
e pu il liga e il pòrta a e' bşdèl.
A l'Inféran, s'u-n gn'è andê,
cvel ch'l'è zért e cunstatê
l'è che incóra, a sò cunvent,
i glia' mānda tènt student!
E par di d'un èt' tip strân
u-n gn'è bşögn d'andê' luntân,
tot a scòla aven stugê
che tël Ugo ch'l'è fisé
cun al tòm e cun i murt,
specialment s' j'era di "furt".
Sèmpr'e' piānz e pu u-s dispéra
e pu e' diş ch'u-j piēs la séra
sól parchè la s'asarmeja
a la mōrt, l'è una maneja!
Cvând ch'e' mōr pu su fradèl
cun e' sōlit riturnèl
u-s lamenta ch'l'è şgrazié
pi d dulur e sfurtunê.
Di Sepolcri a n'in scuren,
ch'u j'à mes prinfèna i chen
che stra al tòm e va şmari
e pu j'orla avānti e indri,
e la popa so ins al crós
ch'la şvulaza, cun la vòş
ch' la dà i brividi int la schena,
e pu lutto, şgrèzia e arvena,
teschi, ös e funerèl:
dgim mo vó s'l'è òn nurmèl!
Tot'al vòlt che t'in ciachêr,
te l'è mej che t toca fêr!
Òn famòş int la puiseja
nenc a lo par l'aligreja
che me adès a putreb di
l'è che pòvar cōnt Jacmì,
ch'e' gvardéva e' pasaröt
ch'e' cantéva infèna a nòt
alà in zèma, sulitèri,
tot e' dè, senza un urèri.
U n'avéva grân furtòna,
la salut la n'era bōna,
mo d fameja l'era un cōnt
e cvatre' u n'avéva un mōnt.
Mo lo invézi d spasigé',
fê' dal fèst, andê' a balé',

e' stugéva còma un mat,
 mai u n'éra sudisfat,
 sèmpr'in ca a sudé' dal chêrt,
 tot e' rëst lasënd da pêrt,
 senza pérdar un minut,
 bagatënd che pô d salut
 e cadënd in depresiôn,
 ch'u s'è fat la cunvinziôn
 ch'l'è cativa la natura,
 che l'è tota una siagura,
 che la vita la t'ingāna
 e l'è tota una cundāna.
 Mo se invézi d stê' avili
 a pinsêr a l'infini,
 a stugêr e' dè e la nôt
 o a gvardêr'e' pasaröt
 ch'e' staşéva alà ins la veta,
 s l'aves ciap cla tabacheta
 che la ven da la campāna,
 l'areb şmes un pô la lāna,
 s l'avès lës la puişeja
 par andêr a l'ustareja
 cun la fjôla de' cucir,
 u n'areb avù pinsir.
 E incudè, agli è røb da mêt,
 i poéti j'è dj astrët,
 o dj ermètic, che pu spes
 una maza la-n s capes
 e i-t fa nenc avni e' narvós,
 coma cvel che l'è famós
 pr'una röba senza sens,
 ch'u s'illömina d'immens:
 e tot cvënt i s'arabata,
 i va dgënd ch'l'è röba astrata
 e ch'e' bşögna interpretè'

e' mesağ che l'à vlu dè'.
 U j'è bşögn, in cuncluşiôn,
 d'inventês la spiegaziôn.
 Mo me a deg, e pu a scumet,
 che se un êtr'u l'aves det,
 òn ch'u-n seja cnusù invel,
 j'areb det ch'l'è un imbazel.
 A ste pōnt pu vó a-m diri,
 s'a n'a' dgì, parò a-l pinsi:
 "E stra tot sti bel suget
 un pô mêt, te t'an t'i met?"
 Cōntr'a tot' agli aparenz,
 e me a-n sò se pu a-v cunvenz,
 da sta brota malateja
 che la-s ciāma puişeja
 a sò söl un pô infetè
 e, se nenc a sò amalê,
 a n'ariv a che livël:
 me a fëg söl dal zirudël!



Sezione poesia

Da piò luntân

di Bruno Zannoni - Ferrara
 Primo classificato

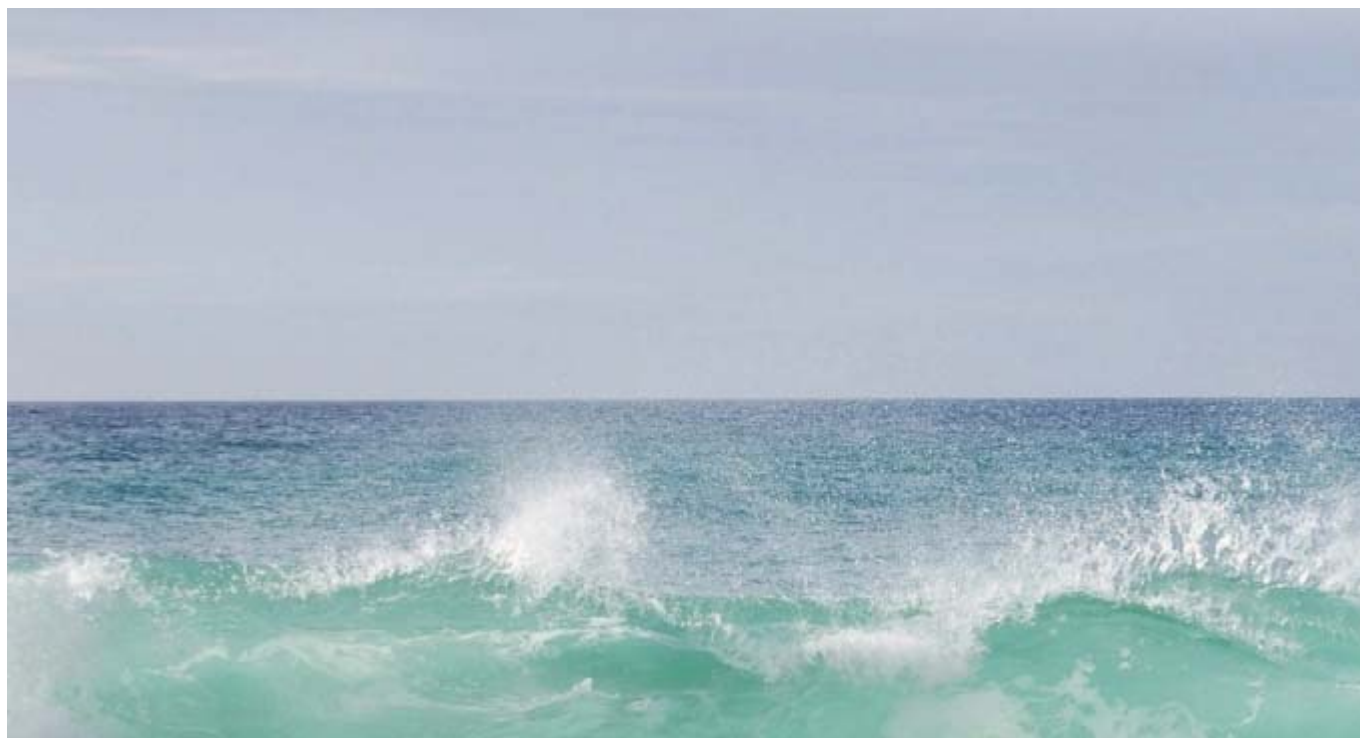
Da piò luntân dla stréa dl'urizónt
 l'onda, ruzlënd sò e' mêt, èco, ch'l'ariva!
 Cun la bufèra l'ha zà fat i cōnt
 e adëss la pënna söl d'andèr a riva;
 la spéra d'truvé là che pòch ad pès
 ch'l'ha tânt zarchè int e' mëzz di cavalón,
 mó nòt o dè ch'e' séa, e' mèt un tès

e u la sbatòcia sènza cumpasiôn.

Ormai la véd la spiàgia da luntân
 e par guardèla méj l'èlza la crésta,
 la pónta a e' zil, mó ogni sfòrz l'è vān
 che' söl par un mumènt dura la fèsta:
 adëss la piómbe zò, mëzz a la s-cióma,
 i sbróff ch'i vola véja j'è e' su piânt,
 l'acva l'arbóll che tânt e' pè ch'la fóma,
 ógni góza l'arlùs cóm un diamânt.

Un àtim par pinsè, che l'è za óra
 ch'la cménza un'êtra vólta la su gita;
 alzêras so e pù caschér incora:
 ónda ch'la pè, da bón, la nòstra vita.

Da oltre... *Da oltre la striscia dell'orizzonte l'onda, / ruzzolando sul mare, ecco, che arriva! / Con la bufera ha già fatto i conti / e adesso pensa solamente di andare a riva; / spera di trovare là quel poco di pace / che ha tanto cercato in mezzo ai cavalloni, / a giorno o notte che sia, il mare non tace / la sbataccia senza compassione. // Ormai vede la spiaggia da lontano / per guardarla meglio alza la cresta, / punta verso il cielo, ma ogni sforzo è vano / poiché solo per un momento dura la festa: / adesso piomba giù, in mezzo alla schiuma, / gli schizzi che volano via sono il suo pianto, / l'acqua ribolle tanto che sembra che fumi, / ogni goccia riluce come un diamante. // Un attimo per pensare, che è già ora / che cominci un'altra volta la sua gita; / sollevarsi e poi cadere ancora: / onda che sembra, davvero, la nostra vita.*



Pier Giorgio Bartoli

Sénz'ânma

Quello affrontato dalle donne, fin dai primordi è sempre stato un viaggio in salita, a partire da quell'Eva scaturita da un frammento complementare di Adamo, alla quale fu addossato lì per lì il maggior peso di un peccato originale e di una successiva cacciata dal paradiso, che sarebbe stato ben più ineccepibile e corretto spartire imparzialmente in due.

Da quell'espulsione in avanti, una delle poche armi tramite cui il gentil sesso s'è palesato idoneo a registrare un'ambigua sorta d'influenza sul maschio è sempre stata la bellezza; prerogativa non esigua, comunque, e persino in grado nel passato (Elena c'insegna) di fomentare calamità e contese. Eppure si trattava di un'arma a doppio taglio perché, al fine di ristabilire le distanze consolidando e confortando un predominio ininterrot-

to, il più delle volte l'uomo ha correlato il possesso di quest'attributo a quello della stupidità, della frivolezza, in definitiva di un'inveterata carenza intellettuale, quasi che i due elementi specifici, allorché coniugati al femminile, fossero interdipendenti.

Plotino (filosofo greco, 204-270 d.c.) ha sostenuto la medesima imprescindibilità nei confronti dell'intelligenza e dell'anima avanzando il concetto che l'una sia, per un verso, l'idea stessa dell'altra e sancendo senza mezzi termini il controsenso di intendere le due entità disgiunte fra loro, visto che un'anima del tutto operativa richiede il concorso dell'intelletto, quasi identificandosi in esso compiutamente.

Bellezza e ottusità, anima e ingegno: questi versi di Pier Giorgio Bartoli sembrano considerare il garbuglio con beffarda ironia, puntando il dito su un'ipotetica causa di correlazione collettiva e concedendo a se stesso, nel ruolo di autore/arbitro, quel tantum di equanimità e d'indulgenza adeguato a fargli implicitamente elargire i benefici del dubbio, al cospetto di una prima istanza muliebre finalizzata non allo spirito e alla trascendenza, bensì alle mondane frivolezze della carne.

Poi giunge opportuno e salvifico quel conclusivo "bèla, e sénz'ânma" ad arginare, stigmatizzandolo, quel secondo sollecito della donna concernente le tette: accontentandolo, chissà a quali forme dissolute di perdizione sarebbe andato incontro l'umano consesso...

Paolo Borghi

Sénz'ânma

Quând che Ilà Só
i daséva vi' agl'j'ânnum,
li l'éra in fila pr'al tèt
par la sgónnda vòlta:
bèla, e sénz'ânma.



Foto P. G. Bartoli

Senz'anima Quando Lassù / distribuivano le anime, / lei era in fila per le tette / per la seconda volta: / bella, e senz'anima.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna